



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Albertazzi, Adolfo
Immacolata
Bologna : N. Zanichelli, 1894
Collocazione: CdF VII. A. 0652
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB00726058T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

A.

21

Biblioteca dell'Archives

VII
140
652

B**C**A
BOLOGNA

CdF
VII. A.
0652

95593

EDIZIONE NON VENALE

DI SOLI 50 ESEMPLARI NUMERATI A MANO

N.º

1

0 X

A. ALBERTAZZI e A. DELLA PORTA

IMMACOLATA

COMMEDIA IN TRE ATTI



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1894



Proprietà letteraria.

Non ricordo se nuvolo o sereno: certo era un brutto giorno. Uno di quei giorni d'ozio tedioso eppur necessario perchè non balena un'idea alla mente, non s'agita un sentimento nell'animo, non corre allo sguardo un'immagine che ridesti la voglia della vita: perchè fino il cuore, muscolo vile e macchina grossolana, batte monotono e uguale, senza più una stretta di dolore o d'angoscia che faccia parer bella la morte; uno di quei giorni in cui sentiamo tutto il fatale carico della salma umana che rechiamo in giro e non scorgiamo alcun termine al nostro vagabondaggio e assecon-

diamo, nel sonno della volontà, senza piacere e senza dispiacere, i bisogni del carico greve; una di quelle giornate — è più presto detto — nelle quali siamo così inutili ed apatici ch'è gran ventura per la nobiltà dell'essere nostro se ci caschi una tegola su 'l capo o se un amico, per scuoterci dall' indegno letargo, ci chiegga cinque lire a prestito o ce le restituisca.

Altro mezzo e più alto, ma tuttavia pericoloso adoperò per me, quella mattina, Antonio Della Porta, il quale incontrandomi mi chiese:

— Scriviamo una commedia? —
E come la risposta fu melensa e inconcludente, tanto seppe dire, tanti vantaggi mi dimostrò conseguire alla composizione di una buona commedia, che d'improvviso mi parve che il sole tornasse a splendere e che l'anima mia si riavesse in una nuova sorgente di vita: una goldoniana disposizione, intendo, ad opere drammatiche. — E la tela? — domandai.

— Eccola. — La tela era una mezza pagina del giornale *L'Italie*, ove lessi

il sunto di un racconto di Salvatovský che si trova, credo, nelle *Antiquités de Kieff*. Sunto del sunto.

Il conte Potocky conobbe a un teatro di Kieff la vedova d'un colonnello polacco, ben nota e accolta nella società mondana per lo spirito di lei e più per la beltà e il brio delle sue due figliuole, e d'una di queste s'innamorò a segno che propose di sposarla, imponendo però alcune strane condizioni. La meno strana ma la più grave era questa, che la madre e la sorella mai più, dal dì delle nozze in poi, avrebbero messo piede in casa Potocky e non avrebbero scritto mai, neppure una riga, alla futura contessa. Le condizioni accettate dalla madre senz'alcun riguardo al malcontento dell'altra figliola, il matrimonio seguì poco dopo. Ma anche poco dopo Potocky fu relegato in Siberia perchè tentò avvelenare il bambino avuto da sua moglie.

— Capisci? — disse Della Porta svolgendo la tela. — Il conte volle allontanare da sè suocera e cognata

che credeva poco di buono, e poi si trovò ad avere per moglie una giovinetta che gli regalò un figliuolo, figliuolo chi sa di chi. Ecco perchè con le sue condizioni nella proposta del matrimonio aveva offesa la povera cognata: l'onesta era lei. —

Diciotto giorni dopo quel memorandum due di settembre Adolfo Albertazzi e Antonio Della Porta vivevano, nella loro fantasia, d'una grossa rendita; l'*Immacolata* era finita e in lunghezza misurava oltre quarantasei metri.

Giacchè quel delicato senso dell'armonia e della proporzione che fa di lui un poeta così composto ed elegante anche quando costringe pensieri e affetti in vecchie forme; quel senso della misura e della relazione tra sè e le cose esteriori ch'è degli artisti veri e fini, Antonio Della Porta dimostra pure negli atti e pur nel contegno della persona; e come la persona sua è alta due metri circa, così a stendere la sua calligrafia cubitale gli bisogna carta d'insolita grandezza.

— Balzac faceva in questo modo; — e nel modo usato da Balzac a scrivere romanzi egli pretendeva scrivere la commedia: cioè in enormi striscie da rotolare di mano in mano che si finisse ogni scena. Chi era stato incaricato d'andare in cerca di fogli si fatti tornava a casa afflitto e a mani vuote, quando scorto e salutato dal vicino salumaio, in uno scambio di domande e di risposte, diè a conoscere la cagione della propria mestizia.

— Ma l'ho io! — esclamò il salumaio; e se il salumaio non avesse offerto un pacco della carta onde involge le sue mortadelle, la nostra commedia, siatene certi, avrebbe anche da nascere.

Nacque, invece, prestino; ma il parto fu laborioso, e non poteva non essere. I fratelli Goncourt, i quali ebbero gran lode perchè mai nei loro romanzi si nota anche dall'osservatore più sottile alcuna di quelle disuguaglianze di stile e d'invenzione che è quasi sempre facile notare nelle opere composte da due autori, scri-

vevano alla stessa tavola, ciascuno per sè, ogni capitolo d'ogni romanzo, indi reintegravano in una sola le due redazioni: noi — e non siamo fratelli — abbiamo fatto di più. D'accordo, dopo lunghi dibattiti, intorno la ragione e il fine d'una scena, uno dei due dava l'intonazione al dialogo e dopo correavamo col pensiero e con la parola a continuarlo: la frase, la parola era vagliata: la trovata d'una frase o d'un concetto felice usciva con un grido dalle nostre gole e riusciva espressa in tutta la sua potenza dalle braccia e, quando eravamo seduti, dalle gambe in aria: strette di mano, baci, filiali invocazioni ai geni de' commediografi immortali seguivano i nostri sforzi, e i vicini, socchiudendo le finestre a guardarci o ad udirci paurosi, si chiedevano perchè mai eravamo impazziti. Tutte le scene il di ch'erano compiute ci parevano capolavori, tanto ci eravamo corrosi il cervello a scorza a scorza nell'intensa fatica di indovinarci a vicenda: ma io, che appena rimasto solo riandavo il già fatto e

ne sentivo i difetti e le incongruenze, per lo spavento di dover tornare da capo, volevo invano, il di dopo, dar torto a Catilina (il nome guerresco di Della Porta), il quale piagnucolava: — Il capolavoro di ieri è un'infamia! — Così, terminato il secondo atto, cominciammo il primo; poi rifacemmo il secondo..... Oh se il parto fu laborioso! Ma, come a Dio piacque, venne alla fine, desiderata e temuta, la sera della lettura.

Al negozio degli Zanichelli, nella sala de' geniali e giocondi ritrovi, Antonio Della Porta dovè mettersi al posto dove Giosuè Carducci lesse già più d'un'ode e più d'un brano di prosa a discepoli e ad amici: a destra aveva il Carducci e a sinistra Onorato Occioni; poi una diecina d'amici, editori e letterati, sedevano a giudici di noi e di certe bottiglie di vino che sembrava barbèra. E l'*Immacolata* sembrò essa una commedia?

Passarono ad uno ad uno dalle mani ai piedi dell'abile lettore i fogli del rotolo enorme e stetti io due

ore, anima in pena, immoto, timido, attento all'attenzione altrui; a un segno di mano, di occhi, di bocca che interpretassi avverso pensavo avvillito: — Decisamente non è barbèra; — e a un sorriso, a uno scatto, a un inchino di testa che approvasse e mi lusingasse a sperare — Via — dicevo tra me —, è proprio una commedia. — Più d'una volta scorsi il Carducci angustiato a tormentarsi la barba della guancia sinistra; e a un punto non sorpresi io due lagrime negli occhi azzurri dell' Occioni? Dunque la profezia che ci aveva fatta Severino Ferrari non era fallace: noi avevamo scoperta la strada per arricchire.

Ma quando Catilina tacque e si piegò a raccogliere l'opera di sotto la tavola, cominciò vivace, rumorosa, fragorosa la discussione; non già intorno il contenuto delle bottiglie (era barbèra, ma tristo), sì dell'opera nostra.

— Il primo atto è eterno: tagliate tagliate!

— A me non pare ci sia questo

bisogno. In quella tal scena è il giusto riposo alla continua, forse troppa tensione drammatica.

— Ma che tensione drammatica! Manca sino l'intreccio!

— L'intreccio c'è.

— Non c'è!

— Guai se ci fosse! A questi lumi di Sudermann, Becque e Ibsen discorrere di intreccio è lo stesso che confessare di non essere andato a teatro da dieci anni.

— Io ci sono andato e ti so dire che la roba di questi signori è molta, noiosa, Goldoni...

— No! è vera rappresentazione della società moderna ne' suoi tipi umani dolorosi o perversi, nelle sue scosse, nella sua rovina; e rappresentare il vero si chiama arte.

— Lo ammise anche Leopardi che il bello varia secondo i tempi; ora è il tempo della psicologia.

— Aberrazioni! Ogni commedia deve essere un circolo i cui raggi... (E qui chiedo perdono al professore Roncaglia, fortunato scrittore di commedie in dialetto bolognese e mode-

nese, se non serbo a memoria il suo ammaestramento)... Con questa ricetta, mio caro, si son fatti drammi, commedie, tragedie come quelle di Shakspeare!

— No: è la ricetta che s'è fatta su quei drammi!

Potrebbe darsi — riflettevo io — che il professore Roncaglia avesse ragione riguardo al circolo, ma torto riguardo all'*Immacolata*, purchè nell'*Immacolata* ci fosse il circolo. Io cercavo il circolo.

— Sentite: se arriverete alla fine sarà un trionfo. La fine è splendida!

— La fine è pericolosa come il principio.

— A me piace sopra tutto l'antica novità di mantenere nei tre atti unità di scena e di tempo e continuità d'azione. —

Ecco — per narrar breve — discussione veramente non fu: fu un'onda, un rovescio di principi e di precetti d'arte ragionatamente esposti; di giudizi e di consigli sinceramente e affettuosamente porti, ma così disparati gli uni e gli altri che ne de-

rivò, per le sorti del nostro lavoro, più d'una scommessa di colazione o desinare.

Ma quando uno osservò che, a suo parere, ai nostri personaggi mancava rilievo di caratteri, Giosuè Carducci, il quale sino allora era rimasto zitto zitto in un angolo — « Adagio! — disse — Lasciate dire un po' a me adesso ». — Si fece un silenzio profondo.

— « Prima di tutto merita lode il dialogo: gli è italiano, della lingua parlata e dà vita ai personaggi; e i personaggi hanno carattere. » — E pronto, rapido, luccicante, li ritrasse tali e quali la nostra fantasia li aveva veduti e il nostro cuore li aveva sentiti: l'Occioni approvava del capo lasciandosi la candida maestà della barba e il professore Zanichelli urlava: — Bene!

— Quanto alla tela — conchiudeva il Carducci — mi sembra ardata, ma... non me ne intendo! —

Tre sere dopo, nel caffè dell'Arena, Della Porta leggeva la commedia a Enrico Panzacchi e dal giudizio di lui

riceveva tal commozione di gioia che dimenticava sotto i sofa e i tavolini un terzo del ponderoso e sudato rotolo.

Appena un anno dopo l'*Immacolata* fu rappresentata al *Sannazzaro* di Napoli dalla compagnia Vitaliani e....

— Fischiata o applaudita?
Neppure zittita.

ADOLFO ALBERTAZZI.

IMMACOLATA

ATTO PRIMO

PERSONAGGI

TERESA DORANI, madre di
ANNA e
GINA.
PAOLO AMARI.
GIOVANNI LASI.

Salotto in casa Dorani; elegante, senza starzo. Porta, del fondo, in mezzo; porta a destra. A sinistra: il piano, un divano e uno scrittoio. A destra: divano, tavolo da lavoro, poltrona. Altri mobili. — Diffusi qua e là, quaderni di musica, vasi, fiori; e sul tavolo, fra gli altri oggetti, un ventaglio e un astuccio di gioielli.

SCENA PRIMA

TERESA E GINA

GINA, in attitudine desolata: a quando a quando si mette le mani nei capelli.

— Ma io non riuscirò; io non avrò la forza, io sento che non avrò la forza. Oh, mamma....

TERESA.

— Eppure, guarda: dipende tutto da te. Io ho fatto per te tutto quello che doveva e poteva fare. Dopo la disgrazia che ti ha fatto tanto piangere, la nostra casa è rimasta, sì, quella di prima: nessuna delle conoscenze, nessuno degli amici si è allontanato; le relazioni nostre abbiamo potuto continuarle; siamo riuscite a

nascondere la verità, ma i sospetti la curiosità ci sono state sempre addosso. Hanno voluto guardare qua dentro come in una casa di vetro. Tua sorella, poveretta, ha attirata su di sè l'attenzione di tutti, per le sue leggerezze ingenuie, niente cattive; e tu hai avuta questa fortuna: che, al paragone, per quello che si vedeva, tu eri la meno criticata: di te qualcuno aveva quasi pietà. Ed io ho lasciato che mi rimproverassero le leggerezze, che parevano chi sa che cosa, di quell'altra, perchè tu potessi salvarti. E ci sei riuscita. Ma tu ed io sappiamo che Anna si è rassegnata per salvare te: Anna ha taciuto per farti del bene; ma ha sofferto, figlia mia, credi a me. Perchè Giovanni, fino a ieri sera che vi siete sposati, è stato sempre lì ad urtarla. È stato un miracolo, figlia mia! Anna ha sopportato sempre le allusioni, i sospetti, i frizzi di Giovanni e non s'è ribellata. Ora tu capisci che se ti perdi di coraggio, il sacrificio di tua sorella sarà stato inutile; tu domani,

se non stai attenta, avrai perduto in un momento l'affezione di tuo marito e anche l'avvenire.

GINA, trepidante.

— Ma se lui?... Io ho paura, mamma... se lui scopre... Dio, Dio che rimorso!...

TERESA.

— Andiamo, sta tranquilla. Fu un guaio: ma tu non devi avere rimorsi. La colpa fu mia. Io dovevo prevedere e non seppi. Tu fosti sorpresa... Di quanti pensieri mi sono consumata io giorno per giorno, due anni interi, per avere la consolazione che ho avuta ieri sera, quando sei tornata sposa dal municipio! Giovanni ti ha sposata perchè ti ama; Giovanni è sicuro; ti crede...

GINA, angosciata.

— Ma non quella che sono!...

TERESA.

— Ragione di più, vedi, per non

dargli un dolore. Tu devi farlo più per lui che per te. adesso. Andiamo, sta su; domani riderai delle paure che hai oggi. Asciugati gli occhi, andiamo; non ti far vedere da Anna così turbata. Va di là; asciugati gli occhi. *(Gina esce)*.

SCENA II

ANNA E TERESA

ANNA, entra a passi lenti.

— Se Dio vuole, oggi sarà finita. Il genero è venuto?

TERESA.

— No; sarà qui fra poco; tra due ore andremo in chiesa; e non avrai più la noia degli sposi per casa.

ANNA.

— Noia? Uh! per me, ci stiano pure un anno intero, non m'importa.

S'è maritata? Buona fortuna e salute a chi resta!

TERESA.

— Senti, Anna, non hai ragione di dirti così. Noi dovevamo tutti volere quello che per fortuna è avvenuto. Tu stessa hai voluto sempre che la disgrazia di Gina fosse riparata; tu stessa hai contribuito al matrimonio.

ANNA.

— Io? No, davvero... Ah! capisco: io sono servita da contrapposto: è una missione di cui mi scordo sempre! Quanto più era nera io, già, tanto più cresceva l'amore morale di quel redentore!

TERESA.

— Ma tu in coscienza senti che Gina ti deve ringraziare. Tu avresti potuto maritarti prima di lei, senza pene, tu; franca; senza tormenti di nessuno; e invece hai voluto fare il bene di tua sorella.

ANNA.

— No; se non ho voluto mai saperne non l'ho fatto per fare il bene di mia sorella. Ho fatto i miei comodi. Voi altri poi, chi più chi meno, avete trovato il modo di farmi passare, tu, mi pare che lo pensi, per una specie di martire; e il genero per qualche cosa di più grave. Non è vero? Non ti ha mai detto Giovanni quello che pensa di me? Non ti ha mai dimandato quanto ci fosse di vero in quello che si dice...

TERESA.

— Che! figurati, sei matta!...

ANNA.

— Proprio? E tu che cosa gli hai risposto?

TERESA.

— Ma ti dico che sei matta!

ANNA.

— Ah, come vuoi farmi credere

che lo conosci poco! E, di' su, di Paolo Amari non ti ha domandato mai nulla?

TERESA.

— Eh, vede che Amari ti fa la corte: nient'altro.

ANNA.

— Proprio? Paolo Amari è stato tanto suo amico: davvero che non abbiano detto male insieme di me? Tu dici?

TERESA.

— Oh, ne sono sicura.

ANNA.

— Di chi? Di Giovanni o di Amari?

TERESA, combattuta.

— Di... di Amari, sì.

ANNA.

— Amari, dunque, no. Tu lo credi: e perchè?

TERESA.

— Oh, Amari no!

ANNA.

— Perchè Amari, pensate voi altri, vuol bene a me?

TERESA.

— No: perchè Amari sa la disgrazia...

ANNA, vivamente.

— Ma io non gliel'ho detto; può giurarlo.

TERESA.

— ...io l'ho capito! E non ha parlato.

ANNA.

— « Che cattivo soggetto è Amari! » diceva ieri sera mio cognato. Quando gli sposi sono tornati dal municipio, che c'era tanta allegria qui, hanno rilevato come uno scandalo che Amari

stesse a parlare con me, come era l'abitudine nostra di tutte le sere, anche ieri sera.

TERESA.

— Giovanni?

ANNA.

— E sua moglie. Gina, ha voluto avvertirmi di tutto il dispiacere che ho dato ieri sera a suo marito. Tu eri andata a letto; io l'aveva baciata; stavo per entrare nella mia camera; Gina mi raggiunge e mi dice: senti, per me non me ne importa, ma un poco di riguardo avresti dovuto averlo per Giovanni. Naturalmente Giovanni Lasi ha ragionato secondo il solito a suo modo: « Anna questa sera compromette anche me; e tutta questa gente si accorge che io non sono riuscito a metterla a posto ». Che scacco! Lui che ha avuto sempre la preoccupazione di mettere a posto tutti qua dentro! Con me non c'è riuscito. Ha paura non di me, ma dello scandalo;

se no, a quest'ora ti avrebbe imposto per lo meno che tu pregassi Amari a diradare le sue visite.

TERESA.

— Oh, se ce lo presentò lui...

ANNA.

— Ah, ma se n'è pentito! Perché a Lasi ha dato ai nervi il fatto che io, proprio davanti allo spettacolo della felicità di mia sorella fidanzata ad un uomo serio, positivo come lui, dessi retta a quel... cattivo soggetto che tu conosci di Paolo Amari.

TERESA.

— Paolo è davvero un bravo giovane, ha ingegno, farà fortuna; ma non può pensare a sposarti.

ANNA.

— Ma nemmeno io ci penso a sposar lui. Mi piace, e basta. Che male c'è? E non credere che Paolo voglia farmi perdere la testa. L'esempio qua

dentro è stato terribile; e lui lo sente forse più di me e di te. Ed io gli voglio bene perchè io mi affido a lui più sicura che a me. Paolo non è mica costui (*indica l'astuccio che è sul tavolino da lavoro*).

TERESA, riflessiva.

— Ah sì! Dopo quel che era successo, sfido! bisognava pure che la relazione continuasse! per salvare le apparenze! Prima Leonardi veniva sempre: ci accompagnava fuori; sarebbe stato strano che da un momento all'altro non comparisse più. Ma non ci voleva molto a capire che in questa occasione era meglio che non si fosse ricordato: è questione di delicatezza...

ANNA.

— Sì, aspettane da lui!

TERESA.

— Ha fatto bene, almeno, a scrivere a te, mandando questo regalo, e incaricarti di presentarlo a Gina con

l'augurio che Gina presto faccia lo stesso con te.

ANNA.

— Già questo ha scritto a me: perchè non ha avuto il coraggio di compiere intera la sfrontatezza scrivendo direttamente a lei. Io, se ero in te, glieli avrei mandati indietro con un pretesto qualunque.

TERESA.

— Già, per fare lo scandalo. Quando venne qui, l'ultima volta, ed era un anno che non si faceva più vedere, Leonardi si trovò con Lasi, ed ebbe il coraggio e l'imprudenza di promettergli di mandare un regalo per le nozze. Potrebbero ritrovarsi e che cosa nascerebbe? Il coimo è che ha mandato dei brillanti di grande valore: un regalo che un semplice amico di famiglia non fa. Meno male che...

ANNA.

— ... che ora si intenderà che lo

ha fatto per amor mio; se ha scritto a me! Io sono il parafulmine della CASA...

TERESA.

— Zitta! c'è Gina.

SCENA III

GINA E DETTI

GINA, ad Anna.

— Sei ancora in collera per ieri sera?

ANNA.

— Ah, sciocchezze! Io non ci penso: ci pensano tanto gli altri! Che peccato, però, che cominci a pensarci anche tu!

GINA.

— Però, senti. Giovanni non aveva torto!

ANNA.

— Ah, non aveva torto?

GINA.

— Sì, perchè pareva che tu e Paolo lo faceste apposta...

TERESA.

— Rincominciamo?

ANNA.

— Senti: se Amari è stato con me, e questo mi ha fatto piacere, che cosa interessa a te e a lui? Che cosa volete? Se avessi la pazienza di Giobbe non mi basterebbe. Per un anno intero io non ho avuto più soltanto (*a Ter.*) te qui e mio padre sempre in viaggio, lontano; è venuto quest'altro che si è presi tutti i diritti, qua dentro, che vi ha assoggettate, che vi ha annientate, questo padrone! Già: costui, le prime sere che veniva qui trovava la casa poco morale perchè... perchè c'ero io; e, bontà sua, mi ha tollerata, sempre

con l'idea fissa — costui — di separare me da voi altre. Quante lagrime ho ritenuto per la compassione insultante che costui vi mostrava di me! Voi sapevate l'ingiustizia; e pure non so, vi siete cambiate e come voleva lui! Avanti, dunque; predicate; avanti, fino all'ultimo momento!

TERESA.

— No, Anna...

GINA.

— Tu sai....

ANNA.

— Che cosa? Ah, capisco! L'abbiamo dovuto sopportare. Ma il vostro torto è che sentivate che io non meritavo il male che mi faceva, eppure, non solo non avete voluto e non potevate ricacciarglielo in gola; ma non me ne avete nè meno consolata. Perchè? Avevate paura che io mi ribellassi? Ma non sentite che io, sopra la compassione vile di quell'uomo,

sopra la vostra paura, io sono rimasta per voi altre quella che ero. Io vi voglio ancora tutto il bene di prima: io ti vorrò sempre bene (*a Gina; l'abbraccia*).

TERESA.

— Eh, cara mia! Allora bisognava dargli ragione; e dargliela in modo che lui paresse il vincitore. Hai sofferto tu? Ed io? Ma quante volte non mi son sentita la voglia di... (*a Gina*) è un brav'omo, vèh, e tu sarai contenta... (*ad Anna*), ma credi pure che a vederlo metter su delle arie e sputar sentenze su tutto e di tutti mi sentivo una voglia matta, a certi momenti, di gridargli: « ma smettilla, ch'è ora! » Per questo mi sono ammalata io? Sto meglio di prima. Il più è fatto: (*a Gina*) adesso andate, state, tornate, non m'importa. M'importa questo sì: che tu (*a Gina*) ti ricordi sempre con affetto che qui dentro resta chi (*accenna Anna*) ti ha fatto tutto il bene...

ANNA.

— ssss! eccolo; io me ne vado (*via*).

SCENA IV

GIOVANNI, GINA E TERESA

GINA.

— Oh, Giovanni...

GIOVANNI.

— Due passi indietro! Non dovete ancora abbracciarmi.

TERESA.

— Ah, ah...

GIOVANNI.

— Ridete, voi?

GINA.

— Insomma che cos'hai?

TERESA.

— Eh, so io! ha dormito male stanotte.

GIOVANNI.

— Anzi! Ho fatto tutto un sonno: non mi è parso vero svegliarmi stamattina senza aver più il pensiero della vecchia tipografia. Ci ho guadagnato nella vendita le spese per il viaggio di nozze; in *coupè*... Milano, Venezia, Vienna...

GINA.

— Vienna? ma...

TERESA.

— Ma come? è un'idea nuova. Non avevate detto d'andare sui Laghi, dopo Venezia?

GIOVANNI.

— Già: idea nuova. Ho pensato che Leonardi ci farà un mondo di feste, se l'andiamo a ringraziare di questi brillanti veramente principeschi. Non vi pare?

TERESA.

— Sì, è una buona idea; ma io

credo che sarà molto meglio che andiate a godervi il villino a Regoledo. Vienna è una caserma, con questo caldo. Io andrei ai Laghi: eh, Gina?

GINA.

— Ma sí; non è vero, Giovanni, che non ci andiamo a Vienna?

GIOVANNI.

— Ci andrò solo; per un giorno, resterai a Venezia, sola.

TERESA.

— La lascerete sola? non vi credo.

GIOVANNI.

— Non avrei sposato mia moglie se avessi creduto di doverle fare la guardia. Intanto però mandate subito la partecipazione a Leonardi. Sono venute?

TERESA.

— No: dovevano averle pronte ieri; invece...

GIOVANNI.

— Sì, aspettatele! se n'è incaricato Paolo Amari e ne ripareremo. Tutti così gli artisti; sempre nelle nuvole. L'ho incontrato, venendo qui, e mi ha detto che verrà fra poco: si scuserà.

TERESA.

— Vedrete che le porterà certamente: siamo in tempo. Viene dunque il commendatore?

GIOVANNI.

— Verrà; è felice di farmi da padrino.

GINA.

— Ma il tempo passa; bisogna essere in chiesa per le undici e mezza.

GIOVANNI.

— Non c'è furia. Calma. E la signora Clotilde?

GINA.

— La madrina ha mandato a dire che si troverà in chiesa.

GIOVANNI.

— Non va bene: le manderemo la carrozza e verrà con noi.

TERESA.

— Allora mando ad avvertirla che è per le undici e mezza (*via*).

SCENA V

GINA E GIOVANNI

GIOVANNI.

— Hai visto, Leonardi? che brillanti? belli, eh?

GINA.

— Ah, molto belli...

GIOVANNI.

— Che cosa ne ha detto Anna? è gelosa, eh?

GINA.

— Non ne ha parlato.

GIOVANNI.

— Lo credo io. Leonardi se lo deve ricordare lei! — Quando veniva, la sera, si sedeva là al posto di Amari?

GINA.

— Là; qua; parlava con tutte...

GIOVANNI.

— Conversazione a piene voci! Tempi d'oro! Io non me ne ricordo una di queste conversazioni, in cinque però; perchè quando cresceva il numero, veniva Ghelli, veniva Onorati, il Dottore, si era in più di cinque, la cosa andava. Ma in cinque! Sta attenta: la vecchia qui (*indica la poltrona*); qua noi, coppia legittima;

là, su quel sofa, loro, coppia... chi lo sa? Anna così (*esegueisce*) incantata: e Amari a parlarle sopra i capelli. Silenzio profondo. La vecchia vuol tener su la conversazione: « Che c'è di nuovo in arte, Amari? » Domanda importantissima; e Amari non l'ha sentita, sordo. E io' « eh! Amari, hai sentito? » Lui si scuote: « Che cosa? » Io rido; tu ridi; la vecchia freme. Anna rimedia: « Mi raccontava della festa tale in casa tale; ne dica anzi, Amari... » e poi piano, urtandolo col gomito: « Parla dunque, di' qualche cosa ». E quell'altro: « C'erano tutte, signora, alla festa tale » e poi piano: « Mi secca questa gente! »

GINA, sorridendo.

— Però è buono Amari.

GIOVANNI.

— Oh, sì: a modo suo. Non si confida, un tipo chiuso, superbo; disprezza tutti con quella sua aria di gran signore, che fa dei debiti, però: è qualche cosa, ma si crede

troppo. Non lascia occasione per mettersi in evidenza; e nessuna occasione è alla sua altezza. Qualche avventura l'ha avuta; ma non se n'è mai vantato, perchè il numero paresse più grande. E questa è una serietà relativa. Però, di tutti quelli che avete avuti per casa è stato, almeno, il più accorto. Abbiamo visto tutti i giorni lui e Anna, innamorati, matti; ma a te ha mai detto nulla tua sorella? No. E nè meno Paolo a me: nè a me nè ad altri. E per Anna è stata quasi una fortuna: smaniosa, intollerante, tutta vita e ribellione, si è acquietata nella passione di quel ragazzo, che almeno non la porta in piazza. Non gli tornerebbe conto. Per Paolo Amari, Anna è una avventura di seconda mano...

GINA.

— Ma le hai fatta anche tu la corte ad Anna; me ne ricordo, io!...

GIOVANNI.

— Sfido! Anna. come donna, via...

ma era destinato che io dovessi prender moglie. A proposito: mi sai dire perchè t'ho sposata, io? Non era necessario...

GINA.

— Come?

GIOVANNI.

— Non era necessario, perchè, di tutti quelli che avete avuti qui per casa, chi ha mai sentito questa necessità? Perchè hai aspettato me, tu?

GINA, turbata.

— Giovanni, tu dici delle cose...

GIOVANNI.

— Va là, scioccona; non vedi che scherzo? Non sei mica quell'altra, tu. Io ti ho conosciuta subito. E, te lo dico oggi che sei mia moglie, già prima di volerti bene tu mi facevi compassione. Costretta, poverina, a fare la cenerentola in mezzo alle bal-

dorie! Mah! tu che ci potevi fare? Adesso, che cosa abbiano fatto, lui ed Anna, e che cosa vogliono fare, non mi preme di saperlo.

GINA.

— Se si sposassero anche loro?

GIOVANNI.

— Che! Paolo ha del criterio, cara mia. Quella gente lì, che pare sogni sempre, in certe cose ci vede meglio di noi. È impossibile. Che disgraziata! Ma d'altronde! Io ierisera ho parlato chiaro a tua madre. È necessario che Anna non abbia più nessun rapporto con te. Tutti se l'aspettano, perchè mi conoscono. Io ti ho sposata; e debbo allontanarti da tutti i ricordi scottanti di questa casa. E cominciamo oggi. Non faremo la pagliacciata d'andare con loro, in massa, alla stazione. Lei e tua madre devono restare a casa; perchè intorno a mia moglie, da oggi in poi, ci sarà tutt'altra compagnia.

GINA.

— Sì, come vuoi; ma Anna non lo sa.

GIOVANNI.

— All'ultimo momento dirò io che non stiano a incomodarsi; e sarà finita. Ah! adesso punto e basta; da oggi. Ricomincino pure qui le serate allegre; e buon divertimento! Tu vieni con l'abito da viaggio; sulla porta della chiesa, addio, vi bacciate, e su in carrozza.

SCENA VI

PAOLO E DETTI

PAOLO, va a baciare la mano a Gina.

— Signora.

GIOVANNI.

— Ciao.

GINA.

— Buon giorno, Amari; siete il primo voi oggi a chiamarmi signora.

PAOLO.

— È memorabile per me. Vi chiedo scusa: sono venuto troppo presto. E sono in colpa: avevo promesso le partecipazioni per ieri, e ho lavorato infatti tutta notte; ma non so se potrete vederle prima d'andar via, perchè l'oro non s'è ancora ben fisso col mordente.

GIOVANNI.

— Avrai fatto dei capolavori; ti saranno costate una gran fatica, Quante sono?

PAOLO.

— Ventiquattro.

GIOVANNI.

— Come ventiquattro? Dirai per scherzo! Se io soltanto partecipo il

mio matrimonio a più di trecentocinquanta persone: esercito, magistratura, commercianti, borsa: (a Gina) hai la mia nota?

GINA.

— Ma quelle sono stampate. Paolo ha fatte le pergamene che si manderanno coi pacchetti dei dolci.

PAOLO.

— Le altre sono in litografia: di mio non c'è che il disegno; fanno il pacco, mi han detto, or ora, e le portano.

SCENA VII

TERESA, ANNA E DETTI

TERESA, a Paolo.

— Scommetto che non le avete?

PAOLO.

— Infatti, signora (*ad Anna*). Buon giorno, signorina.

ANNA.

— Come va? ha finito?

PAOLO.

— Signora, avete ragione: temo che non potrò portarle prima delle dieci; e voi altri sarete già in chiesa.

GIOVANNI.

— No; in chiesa ci si andrà alle undici e mezza.

PAOLO.

— Allora certamente le vedrete. Ho variato per ciascun esemplare il disegno; molto frascame però e poca allegoria, perchè il tempo stringeva.

TERESA.

— Bisognerà poi scrivervi su il nome.

PAOLO.

— Ci ho pensato tardi. Nella scrittura del gotico era facilissimo cambiar la leggenda per ciascuna pergamena e inserire nel testo il nome a cui partecipate. Ma non ci ho pensato. Bisognerà inscrivere il nome a margine, che non è poi un danno, anzi è dell'uso antico.

ANNA.

— Ma scritto da noi stonerà. Li scriva lei.

TERESA.

— Sì, Amari, ci farete questo piacere.

PAOLO.

Volentieri. Avremo tempo.

GIOVANNI, a Paolo, a parte.

— A chi la dai ad intendere la storia del mordente? Una scusa. an-

diamo, per venire prestino. Lascia fare. D'ora in poi avrete maggiore libertà; già la vecchia si fida di te; non ti sorvegli.

PAOLO, a parte a Giovanni.

— Sai che è strano che tu anche oggi ti occupi più degli altri che di te? (*forte, ad Anna, avvicinandosele*) Lei legge?

ANNA.

— I versi del commentatore (*si stringono la mano furtivamente*).

PAOLO.

— Ottava rima; per il tuo matrimonio...

GIOVANNI.

— Già: è andato in epico. Ed è venuto a stampare il suo poema nella mia tipografia; unendo — dice lui — l'utile dell'editore al dolce degli auguri allo sposo. A proposito: (a

Teresa), verranno qui da voi i tipografi, porteranno i fiori alla sposa. Ho già ringraziato e li ho avvertiti che avranno da voi i confetti: fate voi: non molto (*danaro*).

GINA, a Paolo, avvicinandosi al gruppo Paolo ed Anna.

— Ieri sera quante meraviglie, Amari, per la vostra statuetta. la z'ia era addirittura entusiasta; e lo zio ha fatto tante lodi di voi!; ha detto che siete anche un valente scultore.

PAOLO.

— Grazie. La maggior lode per quel lavoro è il compiacimento che ne mostrate voi.

GINA, pigliandoli per mano.

— Vi ringrazio tutti e due: la testina della vostra statuetta è lei? (*indicando Anna*) sì, sì.

TERESA, esaminando i doni diffusi sopra i mobili.

— La zia Sini, via, poteva regalare

qualche cosa di meglio che questo *viens Saxe*.

GIOVANNI.

— È meschino davvero.

GIOVANNI, prendendo il ventaglio.

— Il ventaglio della Terni; è carino. L'ha dipinto?

TERESA.

— Sezanne: il golfo di Napoli.

GIOVANNI.

— Bello! Andiamo a Napoli, Gina?

GINA.

— Già, salteremo da Vienna a Napoli.

TERESA.

— E poi rifarete tutta l'Italia per andare sui Laghi.

GIOVANNI.

— Concedo: non andiamo più a

Vienna; la pace è fatta (*prende l'astuccio dei brillanti e si avvicina a Paolo e Anna*). Di' su, Anna, meritava, non è vero, che andassimo a Vienna a ringraziarlo?

ANNA.

— Ah, Leonardi...

GIOVANNI, consegnando i brillanti a Paolo e canticchiando ad Anna.

« Non ti senti commossa a quel nome » Ma (*allontanandosi*) non ci andremo più. (*a Gina*) A Napoli, sì, dopo Regoledo. A proposito: l'abito da viaggio ti deve star bene.

GINA.

— Sì, sta benissimo.

PAOLO, a parte, ad Anna.

— Che hai? È feroce!

ANNA, come sopra.

— Paolo, quanto soffro!

PAOLO, come sopra.

— Quell' uomo è cieco; ma è anche tristo!

TERESA.

— È quello che ti sta meglio.

GINA.

— Vado a mettermelo; vedrai (*via*).

TERESA.

— Sf. andiamo. (*a Paolo*) Voi restate qui.

PAOLO.

— Io vado, signora: verrò a salutarvi all' uscita di chiesa.

GIOVANNI.

— Come? Ti sei già scordato del mordente?

TERESA.

— E i nomi che avete da scrivere? Tornerete con le pergamene che le veggano anche loro.

PAOLO, s'inchina.

— Tornerò.

GIOVANNI, a Teresa.

— Oh badate: esco anch' io. con Amari; torno fra poco.

TERESA.

— Ci troverete pronte (*via*).

GIOVANNI.

— Addio, Anna.

ANNA, a Paolo.

— Arrivederci (*si stringono la mano*).

GIOVANNI, sulla porta, con Paolo, si ferma di botto.

— To' e la colazione. dove la facciamo?

PAOLO.

— In treno.

GIOVANNI.

— Che, ti pare?

ANNA.

— Al ristorante della stazione.

GIOVANNI.

— Oh! caso mai, meglio in treno. È ridicolo, veh: due sposi appena in treno la prima cosa che fanno: mangiare. E ci pensiamo adesso! Sarà meglio sentire dalla moglie (*si avvicina alla porta delle camere*) Si può? Cioè: vorrei vedere che io non potessi.

SCENA VIII

ANNA E PAOLO

ANNA, gli si slancia al collo tremante.

— Paolo!

PAOLO, la prende per la testa, gliela arrovescia e guardandola negli occhi.

E tu? (*pausa*) Che dolore, povera

anima! Noi non avremo mai feste nel nostro bene; mai nessuna consolazione di auguri. Solt, tu ed io, sempre; fino al giorno in cui...

ANNA, movimento — interroga.

PAOLO.

— io verrò qui a festeggiare un'altra sposa.

ANNA.

— No. Paolo, no. Tu lo dici, ma non lo pensi. Tua, così, sì: di altri, anche moglie, mai. Tu ti scorderai di me, perchè io a te, fuori dell'anima, per restarti degna, non ho potuto dar altro. E non mi scorderai solo per questo; ma anche tu sentirai che ti vuole, per fantasia e per luce, un' anima meno dolorosa. Chi sono io?

PAOLO, tenerissimamente.

— Povera anima!

ANNA, sorride triste.

— Una povera anima. E poi, vedi,

Paolo, tu troverai un'altra che possa, con la quale vivrete interamente l'uno dell'altra, e quella meriterà che non la scordi mai. Io non mi lamenterò della tua fortuna, perchè voglio che tu sii contento.

PAOLO.

— No, cattiva: tu dici queste cattive cose perchè vuoi ch'io te le neghi. Tu sai che io ti voglio unica nei sogni, nelle pene, nelle contentezze, nelle lagrime, in tutto. Sai che io mi tormento nel bene che ti voglio; e quante più pene io soffro, quante più parole ringoio, tanto più ti chiamo a me, tanto più ti sento in me. Nessuna brutta azione di tutta questa perfida gente che ci è intorno potrà distruggere la tenace bontà del nostro segreto. Se questo atroce fatto fosse stato possibile, a quest'ora sarebbe già avvenuto. Ci si sono messi in tanti!

ANNA.

— Hai ragione. Ma ora ci lascie-

ranno in pace. Quando tu verrai a trovarci, da oggi in poi, non ci saranno più i custodi...

PAOLO.

— ...del buon costume, che avevano tanta paura per te. Io ti avrei sconvolta la testa, io che non ho cuore, io che non sono serio a modo loro. Tu correvi pericolo di ricadere, tu; e non sei mai caduta!

ANNA.

— Ma, oramai chi si era preso il diritto di spiarmi, d'indagare quella che sono stata e quella che sono, ha riconosciuto che era stato ingiusto ed ha riparato, come doveva.

PAOLO.

— In che modo?

ANNA.

— È divenuto della famiglia.

PAOLO.

— No! Si è fatta una famiglia lui, nella quale però tu non entrerai mai.

ANNA, meravigliata.

— Perchè?

PAOLO.

— Ma tu non capisci? Ma come, non hai capito? Lasi e sua moglie non ti guarderanno più in faccia.

ANNA.

— Me? oh, è orribile! E... mia madre?

PAOLO.

— Tua madre... Mah, chi lo sa? forse tua madre vorranno vederla qualche volta. Lasi permetterà che Gina la riveda; non qui, in casa sua. Il giorno che ti parrà naturale d'andare a trovare tua sorella tornata dal viaggio di nozze, sentirai tua madre a dirti che non importa, che si è

sempre a tempo. Se insisterai, perchè insisterai, lei ti dirà impacciata, confusa che Giovanni non ha piacere. Tu chiederai il perchè e lei ti risponderà che dopo tutto è meglio lasciarli in pace nel loro nido.

ANNA, fremente.

— Dunque... mia madre sa già, ora, che sarò trattata così?

PAOLO.

— Povera bambina! ma tu, dunque, non sai nulla! Non sai, per esempio, che tua madre e tu non andrete con gli sposi alla stazione, fra un'ora, per salutarli, perchè la gente non ti vegga, te, insieme con loro. Tua madre, d'accordo, si sentirà poco bene; tu non potrai lasciarla; e così l'onore di quei due è salvo!

ANNA.

— Ah! che! è impossibile! non può essere, Paolo! non può essere, Paolo!

PAOLO.

— È vero.

ANNA.

— L'ha detto lui a te?

PAOLO.

— L'ha detto a tutti ieri sera, quando uscimmo di qui. C'era Ghelli, Romiti, ti ricordi di quelli che erano qui ierisera di ritorno dal municipio?. Ah, Sogliani, Onorati ed altri. Ghelli motteggiava Giovanni: — Povero sposo che non sei marito! — E Onorati, più sboccato, rincarava la dose: — « Lasi, dovresti mandare un picchetto di guardie a casa Dorani. Se... ti portassero via la moglie? » — E ridevano tutti; e anche Giovanni. Anzi, tentò anche lui la facezia: disse che avrebbe dormito tranquillo solo che noi avessimo giurato di non dar l'assalto al castello nella notte. Giurarono, urlarono il giuramento. Ma Ghelli fece: — « Intendiamoci però, che partiti gli sposi, noi saremo in

pieno nostro diritto di ricominciare l'assalto. E Giovanni rise e accennandomi. — « Avrete di fronte — disse — Paolo Amari. » —

ANNA.

— E tu?

PAOLO.

— Io non dissi nulla; ma Sogliani proclamò: — « Diavolo! vorrà presto anche lui lo stesso giuramento! — Che! — saltarono su tutti — te la sposi? » — Io fremevo; stavo per rispondere aspramente, ma Giovanni concluse: « Bah! Amari ci vede! Sa fare lui! Non è vero, di? — e mi battè sulla spalla — Tu sai fare tutto meglio di me — risposi. Su la porta di casa sua gli chiesero: — « Dunque, domani alla stazione; a che ora? » — « A proposito — rispose lui —, è una cosa che vi deve interessare: alla stazione, se verrete, e mi farete piacere, troverete solo me e mia moglie » — « Come! — chiesero — le signore non

vengono?» — « Faranno il piacere di restarsene a casa quelle... signore — e finì la frase con un atto volgare, osceno.

ANNA, furente.

— Vigliacco! Ma la colpa è mia che ti ho messo nella necessità di dover star zitto... Tu lo avresti ammazzato...

PAOLO.

— Sì! (*pausa*) E l'insulto di ieri sera è già vecchio; non hai sentito? è venuto a rinnovartelo in faccia poco fa e cantava. Leonardì...

ANNA.

— Oh, Paolo...

PAOLO.

— ... non ne abbiamo parlato mai, noi; e non era un dolore tuo! Ma non vedi? qui si giuoca di bussolotti! Quello là, commette l'imprudenza sciocca di promettere e di mandare dei brillanti da milionario. Bisogna

accettarli; giustificarli. Che è, che non è? tre giorni dopo l'arrivo del regalo si mostra a Lasi la lettera di Leonardì a te. Lasi ci resta e ci maligna; tua madre fa di necessità virtù e ci ride; quell'altra ringrazia Iddio, e tu te la senti in musica! Che ci vuoi fare? Tu sei stretta in un cerchio di ferro, di reticenze, di doveri falsi, di riguardi, di pietà, di sacrificio; ma il cerchio ti stringe e ti soffoca. Io ti potrei liberare, io ti voglio liberare da tutto questo insulto che non ti tocca, perchè non è giusto che per salvare quell'altra inventino e rovescino addosso a te una colpa e proprio la colpa di quell'altra; ma tu non vuoi!

ANNA.

— Io non voglio per te, Paolo: che bisogno ho io che il mondo mi creda quella che veramente sono, se tu mi credi? Io sono tanto grata del bene che tu mi davi, sinceramente, quando più intorno a me i tristi che ho respinti, i vani che ho burlati, mi get-

tavano addosso per vendetta e per rabbia la vergogna di vittorie inventate, di baci immaginari, di promesse che non ho mai fatte; e a te ho data l'anima, con tutta la fede. Per te, vedi, non ho mai pensato se avevo proprio l'obbligo di rassegnarmi per amore di Gina: io non penso che a te; io acquieto così il mio dolore. Non mi ribello io, perchè non ho bisogno di difesa, e non voglio che ti ribelli tu perchè mi proteggeresti. Pensaci, Paolo: tu non mi vorresti tanto bene, se mi dovessi proteggere. Perchè, Paolo, ci dobbiamo curare degli altri? Se ne vanno: vogliono andar soli; se ne vadano: che importa a noi?

PAOLO.

— Importa che quella gente che ieri sera ha sentita l'ingiuria capisca che se non ho parlato là, ho parlato qui. Tu devi pretendere, di fronte a questo vigliacco, che adesso andiate tu e tua madre, con Gina e lui, alla stazione. Quelli di ieri sera saranno tutti là; e almeno penseranno che

Giovanni Lasi ieri sera era ubbriaco. Torno fra poco; e parlerò io con tua madre.

ANNA.

— No, Paolo; piuttosto gliene parlo io.

PAOLO.

— No, no, credi a me; tu, contro quello là ci perdi; mi ci metto io, e speriamo che non sia tardi.

ANNA.

— Bada, Paolo, per Gina...

PAOLO.

— Sta sicura che non succederà niente. Tu non dir niente (*fa per andar via; è giunto sulla porta; Anna lo richiama*).

ANNA.

— Paolo...

PAOLO, si riavvicina a lei e le prende le mani.

ANNA.

— Tu sai di Leonardi?

PAOLO.

— Sì.

ANNA.

— E che cosa hai creduto?

PAOLO.

— Di te, no!

ANNA, rasserenata, sorridente gli stringe le mani.

— Arrivederci — *Paolo esce; Anna, quando lui è uscito, grida: Quanto mi meriti!*

(Cala la tela).

ATTO SECONDO

(La stessa scena dell'atto primo: sul piano un pacco di cartoncini con buste).

SCENA PRIMA

ANNA E GIOVANNI

GIOVANNI, entrando.

Be' e tu? non vai a vestirti?

ANNA tace.

GIOVANNI.

È ora; sbrigati.

ANNA: investe Giovanni che entra.

— Ah!, Lasi..., è strano che io non vi possa più chiamare così, col vostro cognome... Ora vi debbo dire « Giovanni. »

GIOVANNI.

— Oh, chiamami pure Lasi; ci farai l'abitudine più tardi...

ANNA.

— E anche al « tu. » Perchè, veramente, io vi debbo tenere fin da ieri sera per uno di famiglia. Voi non l'avreste neppur pensato un anno fa; io ci ho creduto soltanto ieri. Mah! il fatto di ieri sera vi dà tanti diritti; anche di pretendere che io vi debba voler bene come una sorella. Vi pare, in coscienza, che il diritto vostro sia un dovere per me?

GIOVANNI.

— Oh Dio! è il momento questo di parlare di diritti, di doveri e di coscienza? — Se sentirai affezione per me, io ne avrò piacere; se no, me ne rincrescerà, ma, francamente...

ANNA.

— Non piangerete — lo so. — Voglio però che noi due ci lasciamo...

GIOVANNI.

— Come, lasciamo?

ANNA.

— ...che ci lasciamo tali e quali, quelli stessi, che siamo stati finora l'uno per l'altra.

GIOVANNI, ironico.

— Veramente, fino ad ora, fra me e te di rapporti che possano diventare più cordiali in seguito, non ce ne sono stati. Vale a dire: resteremo non troppo amici.

ANNA.

— Nemici!

GIOVANNI.

— Ah, ah! nemici? Come volete, signorina. Diventerò, se volete, nemico vostro; ma finora non lo sono mai stato. Io li ho visti intorno a voi quelli che vi hanno voluto male, non per mal'animo, non per interesse; ma per vanità, per vanità lusingata, magari non soddisfatta o poco soddisfatta; magari per passatempo. Voi sapete: le donne i peggiori nemici

se li fanno così, come voi, scherzando anche nelle cose serie. Noi due non abbiamo mai scherzato, per ciò io non so davvero perchè volete pigliarvela con me proprio oggi.

ANNA.

— Ecco dove vi sbagliate. Io non me la piglio con voi, oggi: di voi io penso oggi quello che pensavo un anno fa, quando vi ho conosciuto; con questa differenza, che allora eravate un estraneo di cui — io almeno — potevo sbarazzarmi alla prima occasione; e adesso, è curiosa, siete invece voi che potete sbarazzarvi di me,

GIOVANNI.

— In che senso?

ANNA.

— Nel senso che a voi, a lungo andare, non potrà piacere la parte di responsabile di tutti gli scandali provocati da me — che orrore! — fino nel giorno delle vostre nozze, alla

vostra presenza, in casa — se permettete — mia e ierisera anche vostra.

GIOVANNI.

— Francamente, ierisera è stata una cosa seccante. Non mi maraviglio di lui; fa i suoi comodi, si diverte; Paolo Amari, naturalmente, prese la festa di ierisera come una buona occasione per far vedere che tu gli facevi la corte. Ma tu dovevi sentire ben diversamente; era la festa di tua sorella, infine: avresti potuto per una volta tanto, stare a posto. Perchè, tu capisci, ieri sera tutti hanno notato il tuo contegno: figurati oggi che ira di Dio di commenti!

ANNA.

— Lo so; e non me ne importa per gli altri: è ributtante per me soltanto il fatto che i commenti addosso a me li avete sempre anticipati voi: non avevate niente di più sincero da dire alla sposa ierisera che vituperare me? Ma che uomo siete? Sposo,

da dieci minuti, e vi occupate più di me che di vostra moglie!

GIOVANNI.

— Ho capito. Questa è una lite, eh? Ti avverto che è la prima, ma sarà l'ultima. Però hai scelto male il giorno e anche la ragione. Il fatto di ieri sera — lasciamo andare — è una sciocchezza. E poi, per tutti quelli che c'erano non fu certo una novità. Io ho notato: gli altri avranno fatto magari di peggio; ma gli altri sono gli altri e io, già, sono il nemico.

ANNA.

— Sì; voi solo! Perchè voi solo (*concilata*) avete data consistenza di verità, autorità quasi, a questa calunnia che da tanto tempo, per tanti sorrisi ambigui, per tante mezze voci mi sento sempre a torno, in casa, fuori, da per tutto. E dire che avreste dovuto almeno per l'interesse vostro imporre alla società che vi stima tanto, lo stesso rispetto che avete

voluto per vostra moglie, per la sorella di vostra moglie.

GIOVANNI.

— Ma, intendiamoci. Io dovevo edificare mentre tu distruggevi. Io affannarmi a scusarti; e tu poi venirmi a dire che ti calunnio. La conclusione, invece, è: che sposando tua sorella ho fatto precisamente quello che mi rimproveri di non aver fatto.

ANNA.

— No! Volete sapere che cosa avete fatto? Qual era il vostro piano quando entraste per la prima volta in casa nostra? Delle due, io vi piacevo di più. Per quelli che erano i vostri disegni d'allora, io vi parevo più facile. Mi faceste la corte le prime sere (poche, perchè voi, l'irresistibile, le donne le fate cascare lì per lì; ma poche, anche perchè io vi feci capire subito che sprecavate il tempo). Allora? Il piano vi falliva. Vi trovaste compromesso: prima davanti alla

vostra vanità di bell' uomo, fatale; poi, davanti all' opinione degli amici, perchè voi avevate annunziato, (mi par di sentirvi): — Quella là... in dieci giorni — E vi eravate sbagliato! E non potevate ritrarvi: sarebbe stato enorme che foste entrato voi, in una casa dove c'erano due ragazze e non ne aveste vinta almeno una! E vi rassegnaste a tentare l'impresa più difficile. Provaste con quell'altra: e ci riusciste. Ma il disegno non era più quello di prima. Io vi dovevo cadere ai piedi per necessità di conquista notoriamente facile: e voi siete caduto ai piedi di mia sorella; debolezza vostra, ma di passione sincera. Ma questa passione non vi ha tolto di mente l'idea che tutti si sarebbero meravigliati del vostro matrimonio, perchè tutti pensano di noi quello che pensavate voi quando ci avete conosciuto. Perchè, vi domando io, perchè per giustificare il vostro matrimonio, la vostra felicità, avete avuto bisogno della mia infamia?

GIOVANNI.

— Infamia! giustificare! Ma tu svisi le cose, mia cara. Io non mi sono occupato di te nè punto nè poco. Del resto, torno a dire, il matrimonio di tua sorella è un bene per tutti, qua dentro; anche per te. Ma tu svisi le cose!

ANNA.

— Svisi le cose? Ah sì? Carte in tavola. Voi vi siete trovato, voi, uomo accorto, sul punto di commettere una corbelleria. Il mondo si preparava a domandarvi: — perchè Lasi sposa la Dorani? — E voi, uomo accorto, lo avete prevenuto. Il mondo sospettava solamente e diceva che noi siamo di quelle che non si sposano. Voi non avete lasciato passare il sospetto; voi lo avete raccolto; ne avete discusso, e ne avete fatta la mia infamia. L'uomo accorto aveva bisogno di una vittima, e voi avete inventata la rivelazione: — badate, quella che sposo, quella

è un angelo; è quell' altra che... (*le si strozza la voce*).

GIOVANNI, freddo.

— No. Io non ho detto niente di più di quello che dicevano gli altri. Tua sorella ha sofferto, qua dentro. Più di tutti. E avrebbe potuto stare allegra anche lei, qua dentro; ma l'età e il buon senso l'hanno salvata. per miracolo. Io non ho detto niente del contorno: io ho sposata lei. Se gli altri hanno capito, o hanno creduto di capire, io non so che farci. Certo, dopo tutto, non me ne lamento.

ANNA.

— Anzi; ve ne vantate; perchè la vostra bassezza vi giova a questo: che voi ora passerete per un uomo generoso, per uno spirito nobile. Vi si dirà che, in fin dei conti, voi sposando mia sorella mi rilevate fino al vostro nome. Nel vostro nome voi mi rifate di punto in bianco: Anna

Dorani, mi avete infangata; vostra cognata, mi rialzate, protetta! E la cosa che più mi offende è questa protezione, che sembrerà un eroismo vostro.

GIOVANNI, come sopra.

— Sei anche in tempo a scegliere fra la protezione mia e un altro rimedio: sposati Paolo Amari.

ANNA, violenta.

— Chi? Paolo? me? quella che credi tu? (*con forza*) E l'onore?

GIOVANNI, come sopra.

— Eh! rimedierà con la fantasia!

ANNA.

— Ah! (*getta un grido investendo Giovanni; entra Gina: Anna si domina*).

SCENA II

GINA, ANNA E GIOVANNI

GINA *in abito da viaggio.*

— Che c'è? che cosa è successo?
Anna, Giovanni...

ANNA.

— Niente.

GIOVANNI.

— Qua; che ti veda. Vòltati (*Gina
eseguisce*).

GINA.

— Ma, dunque, che cosa è stato?

GIOVANNI, pel vestito.

— Ben fatto; ti sta bene; semplice
ma elegante. E il copripolvere è ar-
rivato?

GINA.

— Dimmi...

GIOVANNI.

— Oh, Dio, che noia! (*piano a Gina*)
L'ho seccata per via di Paolo: ha i
nervi oggi.

GINA, a parte a Giovanni.

— Che sciocco! tornare sempre
sulla stessa cosa! Ieri sera io, sta-
mattina io, adesso tu; non mi pare
generoso, ecco: noi due che siamo
così contenti opprimerla per una cosa
da niente (*ad Anna, forte*) Anna, per-
donagli. Gliela farò pagare quando
si metterà a fare il cascamoto alle
sue antiche fiamme. Il bello è che lui
dice di Paolo Amari, che ti fa tanto
la corte, e lui ha fatto sempre quel
mestiere. Perdonagli, andiamo; fate
la pace, Anna.

ANNA, incamminandosi per andarsene.

— È sempre fatta. Domandalo a
lui. (*a Giov.*) È vero? (*via*).

SCENA III

GINA E GIOVANNI

GINA.

— Ma tu sei insopportabile! Lasciala in pace. Non è mica allegra, povera Anna; mi fa pena. Resta qui, sola, con la mamma; e tu sai che non vanno d'accordo.

GIOVANNI.

Sta sicura, carina, che si metteranno d'accordo subito fin da domani. Le liti fra loro avvenivano per causa tua. Naturalmente tua madre non poteva dargliele vinte tutte, perchè c'eri tu che ti potevi maritare. Ma adesso via tu... sss!

GINA.

— No, credi. È il carattere di Anna; è un po' scontrosa. Tu hai fatto male a urtarla sempre così. Perchè, vedi,

Anna è contenta che ci siamo sposati; è contenta per me.

GIOVANNI.

— E per sè.

SCENA IV

TERESA E DETTI

TERESA.

— Ah, figli miei, beati voi che ve ne andate! Io resto con i miei nervi e i nervi di quell'altra. Sarà una disperazione. Fin che c'eri tu io mi dominavo, e lei mi dava retta. Ma adesso come farò? Io non so.

GIOVANNI.

— Lasciatela correre. Tanto, un giorno o l'altro, è una disgrazia che vi capiterà addosso. Voi non avete avuta mai autorità sopra di lei; figuriamoci se potrete averne adesso. La vera autorità, qua dentro, sapete chi era? Gina. Anna da un anno in

qua dei dispiaceri non ve ne ha più dati per questa qui. Ha avuto ritengo perchè ci dovevamo sposare noi.

GINA.

— Sentite: non è vero. Anna è stata sempre così, sventata come una bambina; ma non aveva bisogno di ritenersi per me, nè per te. Anna è buonissima. E mi dispiace veramente che tu pensi tanto male di lei; Giovanni, hai torto.

TERESA.

— Taci; non alzar la voce.

GIOVANNI, carezzando Gina.

— Guardatela; sempre così, tu mi piaci per questo: non capisci nulla. Se tu non sostenessi tua sorella, se tu non la difendessi, io ti vorrei meno bene. Quanto sei buona! Ma bisogna che tu diventi un po' più furba: la bambina sei tu.

TERESA.

— Farete una lite per gli altri,

adesso! Ma pensate a voi: andiamo! Non accusate, che non ne avete tempo: dovete tanto godere, voi. Nelle peste ci rimango io.

GIOVANNI.

— Litigare per questo? Ah! state pur tranquilla: d'ora in poi non ne parleremo più. Seguiremo il consiglio di mio padre: — Fatti una famiglia buona tu e non pensare agli altri ».

TERESA.

— A proposito, risponderò oggi alla lettera di vostro padre.

GINA.

— Volevo mostrarla ad Anna la lettera del papà; ma non ho avuto coraggio. Non mette neppure i saluti per lei.

GIOVANNI.

— Ah mio padre è fatto così; tutto d'un pezzo: egli non vuole conoscere che la famiglia di suo figlio.

TERESA, come per troncare.

— Ma è giusto, diavolo! Sei tu sola (*a Gina*) che entri nella famiglia di Lasi con dei doveri e con dell'affezione. Va un po' a vedere se s'è messa quieta; va.

GIOVANNI.

— E dille che si vesta; sono le dieci e mezza: è già tardi.

GINA.

— Proprio oggi; è triste, ecco. Anna!.. (*chiamando, via*).

SCENA V

TERESA E GIOVANNI

TERESA.

— Ma che cosa c'è stato tra voi e Anna?

GIOVANNI.

— Solite storie. Ha cominciato a lamentarsi che io sono andato dicendo

questo, che io sono andato dicendo quest'altro: che io l'ho avvilita; che io l'ho calunniata. l'ho infamata! Che io per far parere buona e onesta mia moglie sono andato dicendo che lei è stata...

TERESA.

— ... migliore di quello che ne avete sempre pensato. Voi siete stato eccessivo, sempre. Avete fatto diventare colpe delle leggerezze di nessun valore.

GIOVANNI.

— Ma, scusate: torniamo daccapo? Era proprio necessario che mettessi in giro, io, le notizie? Ma ieri sera, qui, chi non ha capito la vera ragione del regalo di Leonardi? La signora Alberti, venuta da poco a Torino, conosce la mia famiglia, ma voi appena; ebbene, ieri sera, quando voi facevate gli occhi di bragia addosso a Paolo e Anna che sfuggivano gli altri per stare sempre soli, la Alberti mi ha detto piano all'orecchio: « Ad

Amari, Lasi, sono piaciuti i brillanti di Leonardi? » Io, per non rispondere a tono, scherzai e risposi: « Cara signora, cominciamo male; quei brillanti sono piaciuti più a mia moglie. Ah, i brillanti sono pericolosi, cara signora ». Ridemmo, lei più di me; e buonanotte. Ma intanto i brillanti di Leonardi e Paolo Amari hanno fatto le spese della serata. Capirete dunque che anche senza di me la gente ne sa abbastanza. E se non si meraviglia del mio matrimonio è perchè si conoscono le mie intenzioni. Io non tengo il sacco a nessuno.

TERESA.

— Voi siete padrone di provvedere al vostro nome come credete; ma voi assalite una donna che del male non ve ne ha fatto.

GIOVANNI.

— Ne ha fatto, quando ha potuto, a sua sorella; e, se non c'ero io, del male ne avrebbero fatto in due. E ne può fare ancora; e a me. Io, parlando

chiaro, mi garantisco da questo pericolo; quanto a voi, ingegnatevi. Badate: Anna è.... Il....: se ricade.... arrivererci!

TERESA.

— Voi correte troppo; voi non la conoscete...

GIOVANNI.

— Ma conosco Paolo Amari.

SCENA VI

PAOLO E DETTI

PAOLO.

— Ecco qua le pergamene (*le consegna*). Sono riuscite discretamente, ma l'oro, del fondo, si impiatricecchia anche un poco.

GIOVANNI.

— Già; il mordente non ha ancora...

PAOLO.

— Bisogna aver molta cura nel farne il rotolo.

TERESA.

— Belle, belle davvero. Quelle litografate le hanno portate or ora; sono lì.

GIOVANNI, mostrando a Paolo una pergamena.

— Perchè ci hai messo questo diavoleto, qua?

PAOLO.

— È Mercurio, il portalettere della mitologia.

GIOVANNI.

— Ah; ho visto: già, non ha corna.

PAOLO.

— Gli avori dei capi son questi; (*li mostra: piccoli bastoncini d'avorio*); su di essi lo stile voleva ci fossero l'arme della sposa e quella dello

sposo; ma l'incisione in avorio è arte perduta. I nastri, questi (*li mostra*), sono, vedete, assai riusciti. Madame Lafollière mi ha perfettamente capito. Il disegno è tolto da un antico segnalibro del Vecellio: i grifi volevano in rilievo, con occhi d'argento, vedete, e lingua d'oro.

GIOVANNI.

— Io non me n'intendo; ma, così, a prima vista, mi piacciono. E si mandano?

PAOLO.

— Rotolate, così (*eseguisce*); ripresi i capi del nastro con un nodo e dentro il sacchetto dei dolci. Quelle in carta a mano hanno modernamente la busta, che avrà anche l'anacronismo del timbro postale.

TERESA.

— L'indirizzo in quelle con le buste lo faccio io: vi prego, Amari (*con solennità*), inscrivetevi adesso i nomi a

piè d'ogni papiro col vostro bel caratterone arcaico. Io ve li dirò, man mano: anzi ve li scrivo qui, su questo pezzo di carta, per far più presto.

GIOVANNI.

— E la mia nota dov'è?

TERESA.

— Quelli li farò più tardi io, con le partecipazioni dalle buste.

GIOVANNI.

— Dove sono? Comincio io.

TERESA.

— Quel pacco li, sul piano. La nota deve essere lì su.

GIOVANNI, si avvicina al piano, apre il pacco.

— Eccole; anche la nota; ho delle aggiunte, qui; sono cresciute: trecento settantadue perchè m'ero scordato il clero (*siede all'altro tavolo e scrive*).

PAOLO, a Teresa.

— Dite, dunque (*siede allo scrittoio*).

GIOVANNI, scrivendo.

— Mons. Nazzari, prodecano della cattedrale...

PAOLO.

— Comincio?

GIOVANNI, a Teresa e Paolo.

— Ricordatevi di Leonardi. Se li merita i dolci, e anche la pergamena.

PAOLO.

— Lo faremo pel primo. Leonardi... Il nome?

TERESA.

— Giuseppe; a Vienna.

PAOLO.

— La città non occorre (*minia attentamente*).

GIOVANNI.

— A mè sì; (*scrivendo*) « Livorno, Direttore Generale delle miniere » Bel carattere; altro che arcaico! Inglese commerciale; mano libera e svolazzi. Questa è arte. « A sua Eccellenza il barone de Michelis, Bruxelles ».

TERESA, osservando l' opera paziente che compie Paolo.

— Quanta pazienza! Tirate via.

PAOLO.

— I primi li trattiamo bene, signora (*a parte*). Debbo parlarvi, signora; rimanete qui.

GIOVANNI.

— « Roma »; che erre! Magnifica! (*si alza e si avvicina al tavolo dove è Paolo*) Guardate (*mostra*): « Onorevole comm. Giustino Calvagno, Roma. » Che erre! E tu? (*guarda l' opera di Paolo*) Ehi! sei ancora al primo? (*guardando*

la perg.). Eonardi? Leonardi! (*con forza*).

PAOLO.

— Sì, Leonardi; dice Leonardi. L'*elle* è nascosto dietro al fascio che continua l'orifiamma che porta i vostri nomi, quello della sposa e il tuo. Si fa così; è lo stile.

GIOVANNI, allontanandosi, torna al suo tavolo.

— Ah, è nascosto dietro il nome per il fascio che continua...: va bene. « Alla città di Londra, Sarti, Firenze » Partecipo al mio sarto perchè non mi mandi più le note da scapolo.

PAOLO, a Teresa, piano, concitato, mentre finge di lavorare.

— Dopo la cerimonia in chiesa tornerete a casa con la signorina, voi, signora?

TERESA, piano.

— In fatti, si è stabilito.

PAOLO, come sopra eccitatisimo.

— Non voglio! Dovete andare alla stazione a salutare gli sposi con loro.

TERESA, come sopra, turbata.

— Amari, per l'amor di Dio...

GIOVANNI, scrivendo.

— « Conservatore delle ipoteche. Como ».

PAOLO, come sopra.

— Non è il momento di spiegarvi perchè, signora, voglio che facciate questo. Voi mi conoscete. Se voglio, è segno che debbo volere. Provvedete.

TERESA, come sopra.

— Ma quest' uomo vuole così; è già tardi; dovevate parlarmene prima (*forte a Giovanni*). Sarete stanco: quante ne avete fatte?

GIOVANNI.

— Qualcuno più di Paolo Amari; mano libera; ecco qua, cinquanta.

TERESA, a Paolo, forte.

— Ecco (*dà una carta*) gli altri nomi. Vado di là...

PAOLO, piano.

— Ricordatevi!

TERESA, piano.

— Non so; non c'è che Gina che possa indurlo: vado per questo. (*forte*) Vado a vestirmi, io.

GIOVANNI.

— Sì; e non vi tingete i capelli perchè tanto si capisee (*Teresa via*).

SCENA VII

PAOLO E GIOVANNI

GIOVANNI.

— La vecchia si rimette a far la giovinetta. Te ne sei accorto, Amari?

PAOLO.

— Si tinge i capelli; non si rinnova; tutt'al più si svecchia.

GIOVANNI.

— La vecchiaia si svecchia...: ecco una frase tua. Ma parla come faccio io, fa il piacere, che tutti c'intendiamo! Tu parli male perchè parli troppo bene. Al giorno d'oggi tutto è commerciale, mio caro. La lingua non è come la calligrafia: qua uno svolazzo ci figura... « Milano »...; ma parlando cosa importa stare a cercar le parole difficili? Fa come me; tutti mi capiscono perchè parlo chiaro.

PAOLO.

— Parlo chiaro anch'io: quando mi preme, mi faccio capire.

GIOVANNI.

— Non dico di no; ma allora tu non parli.

PAOLO.

— Cioè...?

GIOVANNI.

— Ecco: non sempre c'è bisogno di parlare per farsi capire. È chiaro?

PAOLO.

— Già: ma adesso tu pensi molto più di quello che dici; e questo a me non succede mai; perchè io dico sempre tutto quello che penso.

GIOVANNI.

— Ma con me non hai fatto mai così.

PAOLO.

— Scusa: io dico sempre tutto quello che penso; ma a chi voglio.

GIOVANNI.

— A me, per esempio, no.

PAOLO.

— Anzi; a te, per l'amicizia che mi hai mostrata, io ho detto, di me, tutto.

GIOVANNI.

— Sì, è vero; quando tu hai avuto delle idee artistiche da attuare ti sei rivolto a me, e io sono stato contento di poterti essere utile facendo anche l'utile mio, s'intende. Naturalmente nei miei affari siete voi altri artisti pittori, scrittori che date l'idea. Ma non ti parlo di questo. Tu con me non ti sei mai confidato di tutte quelle cose che si dicono non a chi vi può aiutare, ma ad un amico, così per sfogo. Mai niente.

PAOLO.

— Perchè gli amici come te, che aiutano in tutto il resto, non possono, non debbono aiutare in certe cose. Per loro certe cose possono diventare un affare; e allora ci perde sempre uno: più spesso chi si confida.

GIOVANNI.

— No; e te lo dimostro. Tu, metti caso, hai un romanzo; un romanzo d'avventura, là. Ti confidi con me. Scrivilo! — ti propongo io — e te lo stampo. Chi ci perde? Nessuno dei due; è un affare tuo e mio. È chiaro?

PAOLO.

— Faresti un cattivo affare, mio caro. Romanzi d'avventura, io? Non ne so scrivere.

GIOVANNI.

— Ma ne hai uno ed è bello.

PAOLO.

— Spiegati. Mi pare che tu caschi nel mio difetto: non parli chiaro.

GIOVANNI.

— Ma se tu mi hai capito fin dalle prime parole! (*con intenzione*) E, di, che figura ci fa, di' su, la vecchia nel

romanzo? No, perchè, sai, m' interessa la vecchia...

PAOLO.

— Secondo te, dunque, il romanzo è qui.

GIOVANNI.

— Diavolo! dove vuoi che sia? Che cosa sono questi? (*gli occhi*) Dunque... Però, me, trattami bene...

PAOLO.

— Ah! E tu come te lo immagini, il romanzo?

GIOVANNI.

— Come si usa adesso, semplicissimo. Un amico presenta l'uno all'altro un giovine d'ingegno e una donna d'ingegno. Lui conosce le donne; lei a bastanza gli uomini. Prima parte: scherzano; l'amico è timido. Seconda parte: fanno sul serio. Terza: cata-

strofe... senza sangue. Contorno: la vecchia che lascia fare, gli amici che invidiano e due che se ne vanno. Morale: che figura ci fa l'amico che presentò l'amico?

PAOLO.

— In tutti i casi, e per tutt'altra causa, la peggiore. Mi pare che, qua dentro, uno di fronte all'altro, tu ed io, abbiamo giocato troppo di mezzo parole, mio caro. Per la moralità di quello che tu chiami romanzo (*investendo*) io ti voglio ricordare che quando tu mi accompagnasti in questa casa, a piè delle scale, la prima volta che dovevamo salirle insieme, tu ti maravigliasti che io non fossi acceso e rosso nella faccia, come eri tu, briaco nei desideri e osceno nelle intenzioni. Mi presentasti con un sorriso ambiguo e ti parve, quella volta, che io fossi un collegiale — « Slanciati! fa come me; due: una per uno; tu vai a colpo sicuro; io stenterò, ma stasera, senti... » E inventasti, per-

chè tu inventasti, l'offesa a quella che oggi è tua moglie!

GIOVANNI.

— Eh, cosa stai a rinfrescare delle sciocchezze dette per scherzare, per ridere...?

PAOLO.

— Quella sera mentivi scherzando; più tardi però hai mentito sul serio, quando agli amici delle cene allegre hai confidato che — sùdo! — dovevi sposarti perchè... ci eri cascato e dovevi riparare come fa un uomo d'onore!

GIOVANNI, sempre in tono dimesso, sorridendo.

— Ma scusa: come fai tu a sapere che mentivo... di mia moglie?

PAOLO.

— Perchè non l'avresti sposata!

GIOVANNI.

— Ah anche a te, dunque, è parsa una cosa strana che qua dentro di uomini come me non ci sia stato che io? (*confortando*) Ma va là! Per te, naturalmente, la cosa è diversa: non devi metterti scrupoli, tu, per la testa. Che cosa vuoi riparare, tu?

PAOLO.

— Ecco, vedi, tu che proponi romanzi che cosa sai far bene: tu difami mio caro: tu fai il libello di cose che sai che sono menzogne e di cose che sospetti solo e che affermi. Ah, io ho fatto il romanzo? Ma di fantasia ne hai più tu. Tu a furia di pensarci continuamente, con voglia sconcia, sei giunto a convincerti d'un sogno bestiale come d'una verità di fatto. Tu non ripari niente, tu non ti sei mai compromesso con tua moglie — è vero, sì o no? L'offendevi, e, all'ultimo momento, ti sei scusato dicendo «scherzavo!»; ma quando poi si tratta di tua co-

gnata, non solo non ti scusi, ma c'insisti e ci canti! Così, fra te, il moralista, che hai scherzato e lo confessi, e hai sospettato soltanto e c'insisti, e me, il collegiale — come ti parevo — che ho tenuta sempre alta nel mio pensiero qui e fuori, tua moglie per la famiglia di lei; fra me, che resto qui onesto come ci sono entrato, e te che ci entrasti calunniatore e ne esci calunniatore per finire morale in chiesa, scegli!

GIOVANNI, secco.

— Ah ah, scegliamo pure: ma non ci riscaldiamo. Be'! Io ho scherzato, ma ho preso moglie: tu hai trovata un'amante e te la tieni...

PAOLO, scatta.

— È falso!

GIOVANNI.

— Lasciami dire. Non la calunni, questo sì, ma te la tieni. Io ho finito al municipio e finisco ora in chiesa;

e tu, tanto per scegliere, dimmi un po' dove andrai a finire! (*si volge a raccogliere le partecipazioni*).

PAOLO, tormentato siede torcendosi le mani.

GIOVANNI, con il pacco delle lettere e l'astuccio avviandosi verso la porta.

— A Vienna anche tu? Caso mai, ringrazia Leonardi!

PAOLO, penetrante.

— Per te? Oh sicuro!

GIOVANNI, di su la porta, con tono di canzonatore perspicace.

— È chiaro?

PAOLO.

— Chiarissimo!

(Cala la tela)

ATTO TERZO

(La stessa scena degli atti precedenti.)

SCENA PRIMA

PAOLO E GINA

PAOLO va incontro a Gina che entra.

— Dunque, signora, voi avete parlato con vostro marito; voi lo avrete persuaso?

GINA.

— No. Paolo, non è stato possibile. Adesso lui è di là che parla con la mamma. Che volete! io sono una cattiva; me ne accorgo adesso. Non ci pensavo prima che è una brutta cosa. Anna chi sa che cosa penserà di me; ma io non ci ho colpa. Io spero però che Anna non ci farà caso; perchè Giovanni mi ha promesso — questo sì — che dirà all'ultimo momento di

andare alla stazione noi due soli; sembrerà un'idea venuta lì per lì.

PAOLO, le prende le mani.

— Ma guardatemi bene in faccia, signora! Vi pare che io possa contentarmi di quella promessa?... Via, siate sincera; voi siete nella necessità, poverina, di dover ancora mentire; ma, via, siate franca con me; rifatevi. Ditemi che voi sentite tutto il male che fanno ad Anna; confessatelo: voi sapevate da tanto tempo la volontà di vostro marito: è vero? sì, è vero? sì...; e mi venite a dire che tuttavia siete riuscita ad ottenere una promessa che la cosa parrà quasi improvvisa. Ma questo, vi pare, è o non è un inganno? E chi ingannate? Il mondo? No: perchè tutti sanno da vostro marito l'importanza vigliacca della cosa. Ingannate soltanto quella disgraziata. Ma, perdio, io dovevo aprirle gli occhi. Anna non era arrivata a capire tutto questo rigiro che dura da tanto tempo intorno a lei. Io non vi accuso, signora; non posso ac-

cusarvi perchè Anna non ha voluto difendersi, per voi. Ma vi prego; siete ancora in tempo; fatelo per me, signora. Se qualche cosa voi pensate di dovere a me, ve ne prego, signora, fatelo per me.

GINA, commossa.

— Sì, Paolo, credetemi, io voglio fare; ma che cosa posso? Lo conoscete anche voi. (*rasserenata*) Ah! un'idea! Non partiamo più; dipende da me; mi sentirò male: bisognerà rinunciare al viaggio. Così, non vi pare?...

PAOLO.

— No... no; perchè si saprà egualmente qual'era l'intenzione di vostro marito e quale è stata la vera ragione del vostro improvviso disturbo. No... no.

GINA.

— Ma, Paolo, e chi andrà a dirlo?

PAOLO.

— Ma lui! E lo direte anche voi..

GINA.

— Paolo!

PAOLO.

— Lo direte perchè ci sarete costretta. Credete a me: quell'uomo non saprà mai la verità vera; io ve lo auguro di tutto cuore. Eppure egli vorrà ad ogni costo far notare, diffondere la verità che pare a lui. E voi vi trovate nella necessità di doverlo aiutare, perchè deve essere chiaro anche per i ciechi che se voi voltate le spalle a vostra sorella, voi sentite veramente che la stima del nome, che portate da ieri vi impone questo sacrificio. Ecco perchè voi sarete costretta; lo direte anche voi!

GINA.

— Ma vedrete, Paolo, che in seguito non ci penserà più; vivremo

qui, nella stessa città; ci troveremo insieme. Io spero che riuscirò.

PAOLO.

— Ne volete una prova che non riuscirete nè in seguito nè mai? Fate una cosa: dite a vostra madre che rispondendo alla lettera del padre di Lasi concluda con i saluti suoi e di Anna. Vostra madre non sarà di parere: secondo lei sarebbe inopportuno quello che nella famiglia di vostro marito parrebbe per lo meno indelicato.

GINA, angosciata.

— Ma, dunque, che cosa debbo fare, io?...

SCENA II

TERESA E DETTI

TERESA, entra allegra.

— Cede, cede! (*a Gina*) Va; cogli il momento; corri da lui!...

GINA.

— Sì? Oh, Signore vi ringrazio! (*via*)

TERESA.

— Finalmente anche questa è fatta.

SCENA III

TERESA E PAOLO

PAOLO, lieto.

— Dunque, signora, ci siete riuscita?

TERESA.

— In parte. Ho avuta un'idea, io. Non vincete voi, ma non vince nè anche lui. Pare che sia disposto a rinunciare al viaggio...

PAOLO

— E la chiamate un'idea, voi! Ma voi ne avete avute di ben più fe-

lici quando si è trattato di salvare la posizione... Rinuncia al viaggio! Ci ha pensato, con impeto di cuore, anche Gina, adesso, qui; me ne parlava. Lei, poverina, non ha che questo mezzo: non ha autorità; non può arrischiare nè meno la seduzione; non poteva trovare altro. Ma voi, signora, che in tutta questa faccenda siete stata sempre accorta e pronta, come è che adesso vi fate sorprendere senza difesa da costui? Pensateci. Una linea morale, in tutto quello che avete fatto, in tutto quello che avete guidato per la salvazione della vostra figliuola, io l'ho sempre trovata. Voi, madre, mi siete sembrata umana e giusta: io ho pensato che voi, madre, avete potuto sentire come un dovere la vostra condotta, fin quasi all'ultimo momento. Ma quando, cinque giorni fa, voi vi siete trovata di fronte ad un'accusa specifica di un fatto con un nome, voi avete commessa, allora, la dolorosa brutta azione! Leonardi... — voi avete capito da molto tempo che io so i rapporti

che ci sono stati fra Leonardi e Gina, la disgrazia di lei e la vigliaccheria di quel libertino... — Leonardi ha scritta, tre giorni dopo l'arrivo dei brillanti, una lettera che voi gli avete imposta telegraficamente. I brillanti vi rinnovavano proprio nei giorni delle nozze il nome di quell'uomo; quest'altro poteva — chi sa! — impensierirsi; e voi col telegrafo gli avete messo sotto il muso, specchio all'almodola, la lettera ad Anna. Vi concedo; voi speravate che distolta la via del sospetto Lasi si smarrisse, perchè voi potevate ignorare che egli sapesse il fatto nelle circostanze se non nella persona. Ma, invece, voi vi sentiste fare a bruciapelo, da questo signore, la conclusione piena di pietà: « povera Anna! ». Anna, capite'; e voi taceste; e fu questa la brutta azione! Ditemi voi, adesso, quanta consolazione possa avere io dal fatto che è possibile che questi due signori non partano; ditemi voi se l'errore disumano, che avete commesso voi, e la cocciutagine plebea di costui non diano di-

ritto a me, ad Anna, di pretendere non la loro volontà, di andare o non andare, ma la nostra, di andare.

TERESA.

— Paolo, io so che voi avete molta affezione per noi; io vi ho sempre stimato; io ho sempre creduto in voi. Figuratevi se non è un conforto per me la pietà che mostrate voi di questa dolorosa condizione. Paolo, voi amate Anna, è vero?

PAOLO, assentendo.

— Così!... voi vedete!

SCENA IV

ANNA, TERESA E PAOLO

ANNA, in abito da passeggio.

— Oh, Amari: ha finito? Voglio vedere (*si avvicina al tavolo e osserva*)

le pergamene) Belle! Oh, bravo! Abilità e gentilezza; io l'ammiro...

PAOLO, la ghermisce per un braccio.

Senti! (*Anna ha un movimento di stupore, per il tu, e guarda la madre*) Oh, lo sa!

TERESA.

— Paolo, per carità...

PAOLO.

— Tanto, oramai è meglio spiegarci, signora. Di noi due, io prego; ma tu (*ad Anna*) hai diritto d'imporre. Abbiamo taciuto troppo, noi: io non avrei voluto arrivare a questo: che fossi costretto io a presentare la ragione tua dinanzi a tua madre. Lei sa che io ti voglio bene, che ci vogliamo bene, noi due; ma questo non c'entra adesso. L'essenziale è che tu devi vincere non per me, perchè io non c'entro; devi vincere per te. (*a Ter.*) Trovate il mezzo, ecco!

ANNA, dolorosa.

— Oh, mamma.... perchè mi hai ridotta così?

TERESA.

— Per carità, Anna! Non gridate.

ANNA.

No; non viene nessuno; sono di là; son venuti gli operai della tipografia; ringraziano e danno i dolci... (*a Paolo*) Paolo, perchè gliel'hai detto? era pure il nostro segreto!

PAOLO.

— A tua madre? Ma io gliel'ho detto per te; dovevo dirglielo. E poi se n'è accorta; sfido! Io ti difendevò: che cosa c'entravo io a difender te?..

TERESA, concitata.

— Va bene; zitti!: troviamo il mezzo; ditelo voi. Che cosa volete

che gli dica? Quell'uomo là non ci vuole alla stazione; voi non vi contentate che rinunci al viaggio; come facciamo? — ditelo voi.

PAOLO.

— Come vi ci siete lasciata pigliare! In che abisso siete caduta... Voi no; tu! (*ad Anna*) Tu sei caduta! E l'hai voluto. Tu mi hai chiusa la bocca, mi hai legate le mani quando io era ancora a tempo per rivendicarti contro tutte le volontà, anche la vostra (*a Ter.*), quella santa che sei. Era il nostro segreto? Va bene; fin che il nostro segreto era il nostro sospiro, il respiro dell'anima nostra, che nessuno doveva mai sorprendere, va bene. Ma quando hanno voluto sfruttarlo per farne la tua abiezione, perchè non ho parlato, io? Tu non hai voluto! E siamo ridotti a questo: io ho dovuto sopportare poco fa che quell'uomo mi dicesse in faccia che tu continui e adesso sei la mia amante (*Anna fa per gridare; Paolo le mette*

una mano alla bocca). Taci, non ne soffrirai mai tanto quanto ne soffro io... E adesso tua madre vuole trovare il mezzo e ricorre a me! In una parola: tua madre vede che hai ragione e ha paura; quell'altro capisce che ci sono ió di mezzo e ci vuole avvilito, tutti e due, te e me; e tu t'accorgi troppo tardi che il bene che ti voglio io, la tua sola dolcezza, la tua sola sicurezza, non ti giova a niente. Io non ti posso far niente, io, povera anima! (*disperato*).

TERESA, spaventata.

— Insomma, Paolo! Dio mio, che cosa facciamo? Voi volete far nascere un guaio, oggi!

ANNA, dolorosa.

— Senti, Paolo: tu mi vuoi bene; lasciami fare. Io ho salvata quella povera Gina fino ad oggi. Salvala tu adesso; lasciali andare. Tanto, io per te rimango sempre la tua buona fiducia. Se ne vadano soli: a noi che

c'importa, Paolo? Fa un sacrificio, tu: non pensare al mondo; credi a me, sola...

PAOLO, rendendosi.

— Sì; come vuoi tu! Ma ricordati: tu ti addolorerai di quello che mi fai fare, perchè adesso, per te, vedi, comincio a non essere più io. Tu vuoi che io rinunci anche la dignità del bene che ci vogliamo... Bada: è un sacrificio tremendo, sai, di tutti e due. (*Paolo abbraccia Anna*)

TERESA, alla vista, si lascia sfuggire:

— Ah, figli miei!

PAOLO, allontanandosi vivacemente da Anna, a Teresa:

— V'ingannate, signora. Oggi voi sperimentate le qualità morali di Paolo Amari e intravedete, come una festa, ch'io possa sposare Anna; ieri voi con quell'altro signore vedevate soltanto le condizioni mie materiali:

nessun fondamento, un artista, spensierato, volubile, ricco di sogni, bel patrimonio! Ma la distinzione è più antica: la mia. Per impeto di passione io ho pensato sempre che il mio nome vale l'amore di Anna; ma per coscienza e per riflessione io ho sempre sentito e sento ancora che nello stato mio io non potrei tenere alta nella vita come vorrei la donna che avrà il mio nome. Vedete dunque, signora, che voi vi siete sbagliata.

ANNA, con impeto.

— Io, io non ti voglio! Tua, così. Paolo, sì; moglie, no; perchè tu non devi soffrire. Tu non devi ricevere nel tuo nome il disprezzo che è addosso a me. Tu non mi devi rilevare perchè sai che io non ne ho bisogno; ma tu non devi nè meno sembrare il mio salvatore. Non mi devi sposare; nè tu, nè nessun altro...

SCENA V

GIOVANNI, GINA E DETTI

GIOVANNI.

— È ora; andiamo: il commendatore è giunto in carrozza con la signora Clotilde; aspettano a basso. Poveri vecchi!, se aspettiamo che facciano le scale!

GINA, a Paolo, a parte.

— Non ho potuto fare nulla! (*commossa*) Anna, mi perdoni?

ANNA.

— Povera Gina!

PAOLO, a Gina.

— Signora, io vengo a salutarvi alla stazione.

GIOVANNI, a Teresa.

— Voi tornate a casa dalla chiesa:

noi vi salutiamo là e ce ne andiamo soli soli; così non vi disturbate...

TERESA.

— Ma, Gina vi ha detto...

GIOVANNI.

— Comando io, mi pare. (*Alla moglie*). Andiamo? Mamma, avanti (*Teresa esce; Giovanni dà il braccio a Gina, e si volge beffardo a Paolo ed Anna*): voi due chiudete il corteo. (*Si ferma sulla porta — ha già dato il braccio a Gina — volgendosi ad Anna*): Eh che cappello! Potevi metterne uno più modesto: chi ti vede pari...: basta! (*via*)

SCENA VI

ANNA, sbarrando il passo a Paolo fremente.

— Che cosa vuoi fare? No! Paolo! aspetta! Tu... mi avrai tutta; oggi!

PAOLO, le afferra le braccia.

— E dopo?

ANNA, pensosa, poi risoluta;

— Dopo... per gli altri...; ma per te, no! (*offre a Paolo la bocca*)

PAOLO.

— Anna (*si baciano nella bocca*)

(Cala la tela)

B.C.A.B. 095593

